

ARCHEOLOGIA PENITENZIARIA PROGETTO DI RECUPERO, CONSERVAZIONE E RIUTILIZZO DEL PATRIMONIO STORICO DELL'AMMINISTRAZIONE PENITENZIARIA

ASSUNTA BORZACCHIELLO (*)

SOMMARIO: Premessa. – 1. - Definizione di Archeologia penitenziaria. – 2. - Alcuni ambiti di ricerca per il recupero del patrimonio storico. – 3. - L'organo ufficiale dell'Amministrazione penitenziaria: dalle *Effemeridi carcerarie* alla *Rassegna penitenziaria e criminologica*, un importante strumento di ricerca storica. – 4. - L'Archivio storico - Il Museo criminologico e la biblioteca storica - Il Museo storico del manicomio giudiziario d'Aversa: una originale operazione di archeologia penitenziaria - criteri espositivi. – 5. - L'Archivio fotografico dell'Amministrazione penitenziaria. – 6. - Il progetto di recupero del patrimonio storico dell'Amministrazione penitenziaria: metodologia e finalità. – 7. - Conclusioni.

PREMESSA

1. - *Definizione di Archeologia penitenziaria*

L'espressione *Archeologia penitenziaria* è stata originariamente elaborata da chi scrive col duplice intento di definire e divulgare il complesso lavoro di ricerca che da alcuni anni l'Amministrazione penitenziaria conduce per il recupero del patrimonio storico e per sottolineare le non poche difficoltà che s'incontrano nell'identificazione, nella catalogazione e nella conservazione di esso. Premesso che la definizione di *archeologia*, associata all'aggettivo *penitenziario*, potrebbe apparire impropria, o quantomeno inusuale per l'argomento trattato,

(*) Educatore coordinatore in servizio presso il Museo Criminologico dell'Amministrazione penitenziaria.

l'Autore cercherà di esplicitare i motivi che hanno indotto ad adottare la definizione di *archeologia penitenziaria*.

L'*archeologia*, in generale, è la scienza dell'antichità che ricostruisce la vita di un popolo nelle sue istituzioni pubbliche e private, nelle sue credenze religiose e nell'arte, intendendo per antichità la documentazione monumentale, le opere artistiche, i prodotti industriali del lavoro dell'uomo, le iscrizioni ecc. La definizione di *archeologia penitenziaria* parrebbe dunque impropria se volessimo con essa fare riferimento a uno specifico lavoro diretto al recupero degli edifici storici che hanno ospitato i penitenziari a partire dal secolo scorso. Pare, invece, quanto mai adatto l'utilizzo di tale definizione se mediata dal mondo del lavoro che già ha in uso tale termine: *archeologia industriale* è, infatti, l'attività con cui si procede alla riscoperta ed al riutilizzo degli edifici che hanno ospitato le prime fabbriche e strutture destinate ad attività industriali (particolarmente quelle della fine del secolo scorso e dei primi vent'anni di questo), in massima parte in disuso e quindi riadattate per altri scopi, alla ricerca di spazi polivalenti e multifunzionali per attività sociali e culturali al servizio del cittadino, ma sempre nel ricordo della funzione originaria di essi. Tra le esperienze realizzate in tal senso ricordiamo il recupero della struttura del *Lingotto*, a Torino — che dopo essere stato per lunghi anni uno degli stabilimenti della FIAT è stato recuperato ed adibito a centro polifunzionale, sede in cui si svolgono mostre, congressi, fiere ed altre manifestazioni (Salone del Libro, Salone della Musica ecc.) — e la fabbrica *Ansaldo*, a Milano, ove dalla lavorazione di prodotti industriali, fino agli anni del boom economico, più recentemente si è passati a utilizzarla come spazio per congressi, esposizioni ed altro.

Archeologia penitenziaria deve intendersi, quindi, in questa accezione del termine, come espressione simbolica dell'attività di *recupero materiale* di strutture, archivi, manufatti, documenti, ma anche *recupero di uno spazio ideale e teorico* che restituisca centralità alla ricerca sulle tematiche penitenziarie, a partire proprio dallo studio delle origini del penitenziario, un'attività di ricerca, quindi, che consente di riannodare il filo della memoria che parte dall'Unità d'Italia ed approda ai nostri giorni.

Nell'ambito di tale attività, naturalmente, è importante considerare che edifici storici penitenziari, molti dei quali ancora in funzione, o quelli da tempo dismessi e ceduti dall'Amministrazione penitenziaria, come l'ex Ergastolo di Santo Stefano o lo stabilimento penitenziario di Procida, andrebbero recuperati con il duplice obiettivo di conservazione delle strutture ed attribuzione ad esse di una destinazione d'uso diverso dall'originale. L'esempio più immediato, in questo settore, è rappresentato dal restauro dell'ex carcere minorile di Roma, il settecentesco *San Michele*, in particolare la Sala Clementina (opera dell'architetto Carlo Fontana), che ha consentito il recupero e il ripristino di una struttura architettonica carceraria unica nel suo genere e innovativa per il tempo in cui fu realizzata, restituita oggi alla città di Roma nella sua originaria fisionomia e destinata a sede di manifestazioni culturali, anche se, al momento, la futura destinazione non è stata ancora ufficialmente stabilita.

Archeologia penitenziaria, pertanto, è la definizione che si è voluta elaborare per indicare il progetto di ricerca — promosso dall'Amministrazione penitenziaria — i cui contenuti saranno qui illustrati. Un progetto che si propone di coinvolgere referenti che, fino a oggi, solo sporadicamente e perlopiù occasionalmente hanno lavorato in collaborazione con l'Amministrazione penitenziaria su tematiche riguardanti la storia del carcere, quali ad esempio gli Archivi di Stato, istituti universitari e di ricerca, associazioni culturali e fondazioni, musei ed archivi della Resistenza (che conservano preziosi documenti sul ruolo svolto dal carcere nella persecuzione all'antifascismo), Istituto Luce, archivi della RAI ed altri ancora.

Da più parti è stato giustamente scritto che il carcere è lo specchio della civiltà di un Paese, è il termometro della Storia: esso concorre a misurare il livello di democrazia di un popolo. Noi aggiungiamo che la storia del carcere può essere narrata anche attraverso il recupero della memoria che risiede nei luoghi, negli oggetti, nei documenti fotografici e d'archivio, assegnando a tale attività una funzione didattica in grado di fornire alle nuove generazioni gli strumenti interpretativi di una realtà in gran parte sconosciuta quale è quella del carcere/penitenziario.

Quanti giovani sanno oggi cos'è il carcere? Per la stragrande maggioranza di essi è una realtà assolutamente sconosciuta. Spesso il carcere si identifica con il mondo dei cattivi contrapposto al mondo dei buoni. Nell'immaginario collettivo il carcere è la gattabuia abitata da ombre che hanno popolato le fiabe della nostra infanzia. Ci ritroviamo quindi adulti a partecipare a dotti convegni nel corso dei quali illustri relatori si lamentano della incolmabile distanza tra il carcere e il territorio, tra le istituzioni e la gente comune che protesta per un sistema carcerario scarsamente punitivo, incapace di prevenire la delinquenza, fucina di criminali, e coloro che nelle istituzioni o nel volontariato lavorano per migliorarlo.

Le attività di recupero e tutela del patrimonio architettonico e storico in generale del carcere italiano cedono il posto ad altre emergenze e rischiamo, quindi, di vedere sgretolarsi, per l'incuria dell'uomo e il trascorrere del tempo, le ultime e preziose testimonianze ancora sparse in molti penitenziari del nostro Paese.

2. - Alcuni ambiti di ricerca per il recupero del patrimonio storico

La storia del penitenziario, inteso come luogo di detenzione e dunque spazio dell'esecuzione penale, è in fondo una storia recente se rapportata alle epoche lontane relativamente alle quali l'archeologo opera. La storia del carcere italiano inizia con l'Unità, poco più di un secolo fa, ma l'incredibile accelerazione culturale che ha caratterizzato il Novecento, e che ha investito tutti gli ambiti delle attività dell'uomo — dalla tecnica alle scienze, alle scienze umane e sociali — ha pure prodotto inevitabilmente il cambiamento della sensibilità rispetto alle tematiche sociali e, per quanto riguarda la tematica della pena, si è verificata, a partire dalla seconda metà di questo secolo, l'affermazione della finalità rieducativa e risocializzante della pena stessa rispetto alla funzione puramente intimidatoria e deterrente.

Poco più di un secolo, quindi, è trascorso, eppure, chi è impegnato in lavori di ricerca storica sui sistemi penitenziari, sulla storia delle strutture architettoniche ed archivistiche, si trova spesso di fronte a difficoltà enormi nel reperire docu-

menti, scritti, testimonianze relative al sistema delle prigioni nel secolo scorso e nei primi decenni di questo.

Inoltre, come se ciò non bastasse, le medesime difficoltà si incontrano anche per lo studio di anni più recenti — il riferimento è agli anni Quaranta, Cinquanta e Sessanta di questo secolo — e va rilevato che solo in rare occasioni, dal dopoguerra a oggi, sono stati realizzati momenti di approfondimento e di confronto sulla storia del carcere in Italia dal punto di vista dell'architettura penitenziaria e in generale sulla genesi del penitenziario nel nostro Paese.

In particolare, andrebbero rivisitati ed analizzati quei decenni del dopoguerra che sono stati cruciali per la ricostruzione del nostro Paese, in cerca di un nuovo assetto politico e sociale, impegnato nella ricostruzione delle città, ma anche di una nuova identità istituzionale, civile, morale e culturale dopo la drammatica esperienza del Ventennio fascista e del secondo conflitto mondiale. E, continuando sulla strada della rivisitazione della storia del carcere in anni più recenti, è necessario ricostruire la storia del carcere negli anni del boom economico, dei nuovi ideali di libertà, anni ricchi di fermenti sociali, ma anche di drammatici scontri tra cittadini e istituzioni: gli anni della contestazione studentesca, gli anni bui del terrorismo, delle rivolte carcerarie, della battaglia per l'ideazione e promulgazione della legge di riforma del 1975.

Tanto è stato scritto, è vero, e testimoniato su quegli anni, ma il carcere, per quanto riguarda la propria storia, sembra non avere espresso negli ultimi decenni la volontà di conservare la memoria del passato. Ben poca attenzione è stata riservata alla conservazione di documenti d'archivio, quali ad esempio le cartelle biografiche dei detenuti, atti che permettono di ricostruire le modalità d'esecuzione della pena e del trattamento degli internati nel corso degli anni. Lo stesso Archivio di Stato di Roma, ad esempio, ha recentemente lamentato una scarsa collaborazione da parte delle Direzioni degli Istituti Penitenziari, a livello nazionale, nel promuovere le Commissioni degli scarti d'archivio e, quindi, la mancata segnalazione di documenti d'interesse storico.

È stato quindi rilevato che le maggiori difficoltà nel reperimento di atti emergono proprio riguardo l'Amministrazione

penitenziaria, rispetto alle altre amministrazioni statali, nonostante ed a fronte di numerose richieste, da parte di studiosi, per la consultazione dei documenti riguardanti il carcere e i suoi «inquilini». Vale la pena di ricordare, quale esempio, le richieste che vengono avanzate da più parti per la consultazione dell'archivio dell'ex Ergastolo di Santo Stefano per il quale, grazie alla sensibilità dell'attuale Direzione Generale, è allo studio un progetto per il recupero e la catalogazione dei documenti attualmente conservati presso la casa circondariale di Cassino.

Realizzato nel 1794, il carcere di Santo Stefano era destinato, oltre che agli ergastolani, ai detenuti indisciplinati provenienti da altre case di pena e, successivamente, ai prigionieri politici — tra questi Luigi Settembrini — e poi a famosi briganti quali Carmine Crocco. Qui venne trasferito pure l'anarchico e regicida Gaetano Bresci che, la mattina del 22 maggio 1901, venne rinvenuto impiccato alle sbarre della cella n. 237, la stessa dove era stato rinchiuso Pietro Acciarito, anch'egli attentatore alla vita di Umberto I, il 22 aprile 1897. Dopo la chiusura del penitenziario, avvenuta negli anni Sessanta, il prezioso archivio del vecchio Ergastolo è stato in tutti questi anni trascurato, lasciato all'incuria dell'abbandono, consentendo così la distruzione inevitabile di un patrimonio storico-archivistico unico nel suo genere, così come è in gran parte avvenuto per la stessa struttura architettonica di Santo Stefano che, ceduta al Comune di Ventotene, è stata abbandonata al degrado ed all'inevitabile sottrazione di suppellettili ed arredi senza che, fino a oggi, si sia seriamente intervenuti per tentare il recupero di una struttura unica nel panorama storico dell'architettura penitenziaria. Stesso discorso va esteso all'archivio del penitenziario di Procida, chiuso all'inizio degli anni '90, e di cui non si hanno notizie precise sulla sua futura destinazione.

3. - *L'organo ufficiale dell'Amministrazione penitenziaria: dalle Effemeridi carcerarie alla Rassegna penitenziaria e criminologica, un importante strumento di ricerca storica*

Poco dopo l'Unità d'Italia, la necessità di diffondere la ricchezza di esperienze documentate dalla pubblicazione dei

rapporti annui dei singoli stabilimenti penitenziari e di quelli compilati dalle Commissioni ministeriali e parlamentari, determinano la decisione di dare vita alla pubblicazione di una rivista periodica delle carceri su cui poter dibattere dello stato delle prigioni del neo Regno e dei problemi ad esso collegati, come la scelta dei sistemi penitenziari, la costruzione di nuove carceri, la riforma dei regolamenti.

Il primo numero del periodico, che assunse il nome di *Effe-meridi Carcerarie*, vide la luce nel 1865, sotto la direzione dall'ispettore generale delle carceri Napoleone Vazio (1). Fonte inesauribile di notizie storiche, di cronache di eventi ufficiali, di pubblicazioni scientifiche, la rivista riportava ampi resoconti dei dibattiti parlamentari, disegni e testi di legge, lavori delle Commissioni parlamentari, interpellanze e interrogazioni sulle tematiche carcerarie e penali.

Nel 1870 la pubblicazione cambia nome in *Rivista di discipline carcerarie*, amplia i suoi orizzonti concedendo maggiore spazio al dibattito internazionale, offre ospitalità alle firme più prestigiose, italiane e internazionali, del dibattito criminologico e giuridico dell'epoca, tra cui ricordiamo, tanto per citare i più illustri collaboratori, Cesare Lombroso e Gaspare Virgilio, ma anche Lucas, Mittermeier, Enrico Ferri. In questa fase la rivista, pur essendo proprietà privata del direttore generale Martino Beltrani-Scalia, ospiterà una parte ufficiale con la pubblicazione del *Bollettino della Direzione Generale delle Carceri*. Donata in seguito dallo stesso Beltrani-Scalia all'*Opera Pia pei figliuoli derelitti dei condannati* e successivamente al *Protettorato di San Giuseppe*, la rivista va progressivamente perdendo il suo mordente: scompaiono gli attacchi polemici, si riducono le proposte di riforma del sistema penitenziario e diventa puro strumento per la ricerca di beneficenza.

(1) «Crediamo fermamente che la pubblicazione di tutto ciò che si riferisce alle Carceri sia di un'importanza somma e l'elemento sicuro per giungere a quel grado di progresso ed a quella riforma che è invocata dalla civiltà moderna. E tant'è che illustri scrittori e maestri ci precedettero in questa elementare verità; onde il chiarissimo giureconsulto d'Heidelberg dottor Mittermaier, deplorando il difetto della pubblicità agli atti di taluni governi, dedusse da esso il principale ostacolo alla conoscenza dei mezzi al miglioramento delle carceri» (Vazio, 1865: 3).

Questo passaggio determinò la lenta decadenza della pubblicazione che finì per perdere collaboratori e lettori, sostenendosi a fatica con gli abbonamenti ufficiali delle direzioni delle carceri e con quelli privati del personale di custodia. Il Ministero contribuiva in minima parte all'attività editoriale della rivista con la concessione di un sussidio, riconoscendola come pubblicazione semi-ufficiale dell'Amministrazione penitenziaria, ma i costi erano troppo elevati per l'Opera Pia, legittima proprietaria della testata, che non riusciva ad arrestare la crisi economico-editoriale.

A seguito di queste difficoltà — ma è facile supporre che esse fossero anche di natura politica — che limitavano il libero dibattito, il periodico abbandonò lo spirito originario che l'aveva caratterizzato fin dalla nascita, tant'è che il direttore Querci-Seriacopi, sull'ultimo numero pubblicato il 1° dicembre 1925, polemizzava con quanti ne avevano determinato la crisi, senza nascondere la delusione e la rabbia per il mediocre e sconcertante epilogo cui la rivista era ormai giunta.

La prestigiosa rivista, pubblicata per ben sessant'anni, chiudeva i battenti e veniva sostituita dalla *Domenica del Carcerato*, una sorta di *Domenica del Corriere* (di cui imita anche la grafica) realizzata da e per i detenuti, scritta interamente dai detenuti della casa penale di Regina Coeli; un *ebdomadario*, dice il polemico Querci-Seriacopi, che non incontra neanche la simpatia dei carcerati, zeppo com'è di aneddoti, bozzetti, poesie e raccontini.

Nel 1931 la rivista si ripresenta in veste rinnovata e con un programma editoriale di chiara matrice fascista, cosicché, da organo semi-ufficiale che, in qualche modo, era stato anche garanzia di autonomia e di libertà di stampa, la *Rivista di Diritto Penitenziario - studi teorici e pratici* (questo è il titolo con cui riprende la pubblicazione), si pone nuovi obiettivi, così descritti nella premessa al primo numero da Giovanni Novelli, Direttore generale degli Istituti di Prevenzione e Pena, nonché direttore del periodico.

La rivista, scrive Novelli, «...si inquadra nel vasto e complesso programma dell'attività del grande legislatore fascista, al quale spetta il merito d'aver messo mano ad una

rimforma degli istituti penali, che, per unanime giudizio, ha conservato all'Italia il primato, che una ininterrotta tradizione, nelle scienze, nelle leggi, nella pratica, le aveva assegnato». E di fronte a una dichiarata disponibilità a ospitare interventi di ogni scuola e tendenza, senza preconcetto alcuno, subito dopo viene chiarito che «...ogni proposta che aspiri a tradursi in concreta norma di diritto positivo, dovrà ispirarsi al sistema generale ed alle disposizioni specifiche dei nuovi Codici penale e di procedura penale, che sono la base e le fonti insuperabili della riforma, che l'Amministrazione deve proporre ed attuare».

L'ultimo numero sarà pubblicato nel dicembre 1943 poco dopo la morte di Novelli, avvenuta nell'ottobre dello stesso anno. Nell'ultimo fascicolo non viene preannunciata la sospensione della rivista, ma è evidente che le vicende belliche, il crollo del governo fascista prima e quindi l'armistizio dell'8 settembre, con i drammatici avvenimenti che seguirono, ne segnarono la fine.

Nel 1951, finalmente, il periodico riprende le pubblicazioni sotto una veste rinnovata e con la denominazione di *Rassegna di Studi Penitenziari*, diretta dal Direttore generale Luigi Ferrari. Per la prima volta in copertina compare la scritta *Pubblicazione bimestrale del Ministero di Grazia e Giustizia*, integrata dal 1959 con i *Quaderni di Criminologia Clinica*.

Negli anni Settanta la rivista svilupperà un intenso dibattito sul tema della riforma penitenziaria, e rappresenta oggi un prezioso strumento di studio per chi voglia ricostruire l'attività teorica e scientifica che accompagnò l'emanazione della riforma e la sua successiva attuazione.

Nel 1979 i due periodici vengono unificati nella *Rassegna penitenziaria e criminologica*, che riprende la pubblicazione con uno spirito rinnovato testimoniando il nuovo corso post-riforma dell'Amministrazione penitenziaria. Nel 1990 il periodico interrompe nuovamente la pubblicazione: motivi burocratici, scarsa sensibilità, disinteresse per la ricerca storica e per il dibattito criminologico e penitenziario alla base della sospensione forzata della *Rassegna penitenziaria e criminologica*? Forse un po' di tutto questo. Il risultato è stato, comunque,

quello di avere trascurato uno strumento eccezionale di dibattito, una sede di confronto e di discussione.

Dopo una pausa durata sette anni, l'Amministrazione penitenziaria ne ha ripreso la pubblicazione, con l'auspicio e l'intento che la rivista torni ad essere un punto di riferimento scientifico nel dibattito attuale delle tematiche penitenziarie e criminologiche.

4. - *L'Archivio storico - Il Museo Criminologico e la biblioteca storica - Il Museo storico del manicomio giudiziario d'Aversa: una originale operazione di archeologia penitenziaria - criteri espositivi*

Tra le iniziative intraprese in passato per il recupero e la conservazione del patrimonio storico dell'Amministrazione penitenziaria ricordiamo la circolare del 1984 che istituisce *l'Archivio Storico dell'Amministrazione Penitenziaria presso il Museo Criminologico*, finalizzata al recupero di atti ancora conservati nelle sedi centrali e periferiche. I risultati raccolti dopo l'emanazione della circolare, però, sono stati di scarso rilievo. Infatti, tranne non molte lodevoli eccezioni, non vi è stato riscontro alle disposizioni emanate.

Lo scarso impegno nella ricerca pare sia dovuto in gran parte al fatto che la circolare diretta alle direzioni degli Istituti non è stata accompagnata da un precedente lavoro di sensibilizzazione sull'obiettivo culturale che l'iniziativa intendeva conseguire, premessa necessaria per superare il limite della sterile richiesta diretta a un'eventuale raccolta di vecchi documenti o reperti.

Un obiettivo importante è stato invece conseguito con la ristrutturazione e l'apertura al pubblico del *Museo Criminologico di Roma*, avvenuta nel febbraio del 1994 (2), dopo circa due decenni di chiusura. Istituito nel 1930 dal Guardasigilli Alfredo Rocco, il Museo Criminale (come allora venne definito)

(2) Per un'analisi approfondita sull'origine e le trasformazioni del Museo Criminologico dell'Amministrazione penitenziaria cfr A. Borzacchiello, 1998.

nacque per la precisa finalità di contenere ed esporre a un pubblico di addetti ai lavori reperti relativi alle fattispecie di reati previsti dal nuovo Codice penale e l'attività repressiva dello Stato contro la delinquenza.

Smantellato nel 1968 dalla sede delle secentesche *Carceri Nuove* di via Giulia, a Roma, il museo nel 1975 venne allestito nella nuova sede di via del Gonfalone, un ex carcere minorile del 1827, riadattato a spazio museale. Operazione, questa, che rappresenta anch'essa un chiaro esempio *ante litteram* di *archeologia penitenziaria* nel senso indicato in premessa.

Al Museo Criminologico, e fin dalla sua istituzione, è annessa la *Biblioteca storica* di testi giuridici e di materia penitenziaria (entrambi facevano parte del Centro di Studi penitenziari istituito da Alfredo Rocco nel 1930), il cui nucleo originario era costituito dalla biblioteca della Scuola degli agenti di custodia aperta presso il carcere di *Regina Coeli* nel 1873, e da successive donazioni ed acquisizioni. Anche la biblioteca — dotata peraltro di un prezioso fondo antico — come il Museo, per troppi anni è rimasta chiusa al pubblico. Solo recentemente è stato avviato un serio e preciso lavoro di catalogazione dei testi ed è frequentata da numerosi utenti e lettori, composti in larga misura da studenti universitari e studiosi di materie penitenziarie e giuridiche.

Il progetto di allestire un museo nell'Ospedale Psichiatrico Giudiziario di Aversa va iscritto anch'esso nell'attività di recupero del patrimonio storico dell'Amministrazione penitenziaria che abbiamo definito attività di *archeologia penitenziaria* ed è nato con l'esigenza primaria di salvare reperti di varia natura, vecchi strumenti clinici e manufatti di internati, attrezzature da lavoro e documenti fotografici conservati nell'istituto campano. Procedendo nella disamina dei reperti, quindi, gli allestitori si resero conto che, anziché trasportare tali oggetti nella sede del Museo Criminologico di Roma, sarebbe stato opportuno studiare la possibilità di un progetto allestitivo presso la sede di Aversa. In tal senso è importante ricordare che il manicomio giudiziario di Aversa fu il primo istituto in Italia (uno dei primi in Europa) ad essere aperto, nel lontano 1876, per accogliere coloro che all'epoca erano definiti folli-rei.

Criteri allestitivi del museo di Aversa

L'idea di allestire un museo storico del manicomio giudiziario all'interno di un ospedale psichiatrico giudiziario, tuttora funzionante, soprattutto in un momento storico in cui si discute vivacemente del futuro di questi istituti, merita qualche riflessione che ne metta in evidenza gli scopi e le finalità.

La prima domanda che gli ideatori della raccolta espositiva si sono posti è stata: perché allestire un museo proprio all'interno dell'ospedale psichiatrico giudiziario di Aversa, istituto tuttora funzionante? La risposta è nella finalità stessa che il museo intende perseguire. Esso, infatti, non vuole certo celebrare il passato di una realtà che ha espresso malesseri, violenza e dolore, ma semmai lo scopo primario consiste invece nel voler sottrarre all'oblio del tempo la storia del manicomio giudiziario, per assegnare ad essa funzione didattica e di sensibilizzazione sociale.

L'ospedale psichiatrico giudiziario nell'immaginario collettivo è un luogo che confina con le tenebre, esso esprime un binomio che racchiude in sé due realtà che vengono continuamente rimosse: il carcere e il manicomio, luogo, quindi, in cui avviene l'incontro tra il delitto e la follia.

Sgombrare il campo dalle ombre, dai fantasmi, dai pregiudizi, rendere visibile ciò che è stato tenuto celato per troppo tempo, è il fine che si è inteso perseguire. La storia del manicomio giudiziario di Aversa, ma idealmente identificabile anche con altre simili strutture funzionanti, viene riscritta, quindi, attraverso il recupero di manufatti artistici ed artigianali, strumenti tecnici e scientifici, fotografie, archivio delle cartelle biografiche dei ricoverati, materiale che è stato riportato alla luce, divulgato, trasformato in un'occasione di conoscenza e mutato in uno stimolo per chi non sa e vuole conoscere.

Aprire un museo in un ospedale psichiatrico attivo — che ospita uomini vivi, malati, spesso dimenticati, uomini che soffrono, invocano attenzione, cui va offerta la possibilità di continuare a vivere — è allora, forse, una provocazione e una sfida.

Premessa, questa, che ha consentito, appunto, di avviare il progetto presso l'ospedale psichiatrico giudiziario di Aversa per

l'allestimento del *Museo storico del manicomio giudiziario*, e se le caratteristiche dei materiali disponibili non hanno consentito di allestire degli spazi definiti in un lineare percorso cronologico, se la fedeltà al dato storiografico ha ceduto il passo all'accostamento di oggetti temporalmente distanti, il risultato ottenuto è la creazione di uno spazio paradigmatico di come sia stata trattata la «cura» della malattia mentale nell'«uomo delinquente».

Nell'ospedale psichiatrico giudiziario di Aversa erano conservati oggetti che già in passato costituivano un piccolo museo allestito per volere di Filippo Saporito, ex direttore dell'istituto nei primi decenni di questo secolo e insigne psichiatra, all'interno di un padiglione dell'istituto ora non più in funzione. Di questo museo non esistono testimonianze scritte, né fotografiche: l'unica prova che ne documenta l'esistenza consiste in una targa di alluminio, recante la scritta *museo criminale*, che è stata rinvenuta dagli allestitori durante un giro di perlustrazione nel vecchio padiglione detto la *Staccata*, un edificio che aveva ospitato, nel periodo precedente all'istituzione del manicomio giudiziario, reparti della cavalleria dell'esercito.

È facile supporre che le finalità di questo museo fossero essenzialmente di tipo celebrativo dei progressi compiuti dalla scienza psichiatrica ed attuati nel manicomio giudiziario. Gli oggetti erano stati già da tempo depositati in un'altra ala dell'istituto in attesa di un loro utilizzo. Nel 1995 si è proceduto a una prima fase di classificazione dei reperti ed alla scelta del locale dove allestire il costituendo museo.

Va detto che il materiale esistente è molto eterogeneo e le condizioni in cui è stato tenuto non hanno certo contribuito ad assicurarne una adeguata conservazione.

La classificazione dei reperti è stata fatta seguendo la natura dell'oggetto, l'utilizzo, le finalità e, quindi, sono state elaborate le seguenti classificazioni:

- *reperti anatomici*
- *strumenti clinici*
- *strumenti coercitivi*

- *armi improprie e strumenti atti ad offendere*
- *evasioni*
- *tentati suicidi*
- *oggetti di uso personale e vestiario*
- *corrispondenza clandestina e nascondigli di oggetti*
- *invenzioni e manufatti artistici ed artigianali eseguiti da internati*
- *strumenti di lavoro.*

La scelta degli spazi allestitivi è caduta su un salone posto sul piano della Direzione, ambiente ristrutturato di recente ed adibito in passato a sezione del manicomio giudiziario.

Si tratta di un salone che si sviluppa per venti metri in lunghezza e otto metri in larghezza; il soffitto è a volta; sul lato che affaccia su un cortile interno si aprono quattro porte-finestre; parallelamente al salone corre un ampio corridoio che si estende per tutta la lunghezza del salone ed ha una larghezza di tre metri e mezzo, spazio anch'esso utilizzato per l'esposizione di oggetti di grandi dimensioni, ovvero attrezzature da lavoro un tempo utilizzate nei laboratori di sartoria e tessitura funzionanti all'interno dell'istituto, banchi scolastici, dipinti eseguiti da internati ed altro materiale.

Ancor prima che iniziassero i lavori di allestimento era sorta un'altra esigenza: la collocazione di dieci dipinti a olio su tela di grandi dimensioni (in media 250 cm. x 180 cm), di Scuola napoletana del XVIII secolo, in parte di autore ignoto, mentre alcuni recano la firma di Giovan Battista Lama. Le tele erano state asportate dalla chiesa di *Santa Maria delle Grazie*, annessa al manicomio giudiziario, a causa della fatiscenza della struttura che aveva danneggiato anche gli stessi dipinti, e sottoposte a intervento di restauro conservativo presso il Museo Criminologico di Roma, sotto la supervisione dell'Istituto Centrale per il Restauro. Non essendo possibile ricollocare i dipinti nella cappella, essi sono stati collocati nello spazio che avrebbe poi accolto il museo, quasi a cornice dello stesso, nell'ambito del quale concorrono a ricostruire la memoria di questo luogo, e tale soluzione consente, allo stesso tempo, la restituzione delle

tele all'istituto ed alla stessa città di Aversa, in cui furono commissionate ed eseguite.

Considerata l'estrema eterogeneità degli oggetti conservati e il loro mediocre stato di conservazione, la mancanza di spazi separati per la creazione di «ambienti», ove poter esporre i reperti secondo la classificazione sopra ricordata — ricostruendo nel contempo un percorso storiografico che evidenziasse le tappe principali dell'evoluzione (o dell'immobilità) del manicomio giudiziario — è apparso evidente che non sarebbe stato possibile realizzare una storia esauriente del manicomio giudiziario a partire soltanto dagli oggetti esposti.

Restava, perciò, un'altra diversa soluzione, forse meno organica, ma sicuramente ricca di stimoli per il visitatore comune che si recherà a visitare questo luogo della memoria. Sono stati allestiti dei piccoli spazi contigui, talvolta riproducendo «ambienti» vissuti, anche ispirandosi a vecchie foto di archivio. Ecco, allora, l'angolo che riproduce l'ufficio del direttore; il gabinetto medico, compreso il lettino accanto al quale è stata posta la macchina per l'*elettroschock*, come testimoniano alcune fotografie scattate negli anni Quaranta e Cinquanta, molte delle quali sono state esposte lungo il percorso; la finestra «Saporito», un modello ideato dallo stesso Filippo Saporito, nel tentativo di eliminare le sbarre pur mantenendo la sicurezza.

In un angolo sono stati raggruppati i manufatti artistici eseguiti da internati: sculture in gesso, lampadari in ferro battuto, quadri (soprattutto acquerelli) e disegni che raffigurano figure umane a volte deformate, insetti, scarafaggi, paesaggi.

Aversa è stato anche il primo manicomio giudiziario per donne. Di qui sono passate le protagoniste di vicende che accisero l'interesse degli italiani, soprattutto nel secondo dopoguerra, per la notorietà delle protagoniste — ad esempio la contessa Pia Bellentani — o per l'efferatezza delle autrici di reati di sangue — come Leonarda Cianciulli, detta la saponificatrice, o Rina Fort, detta la belva di San Gregorio — le cui cronache venivano pubblicate per settimane, a volte mesi, sui quotidiani e i rotocalchi dell'epoca, quasi fossero romanzi d'appendice.

Donne con storie e sofferenze diverse, i loro volti impietosamente fotografati sulle copertine dei giornali, ora per evidenziare il dolore e il rimorso che sprigionava dai loro occhi (vedi la contessa Bellentani), ora per mostrare l'efferatezza degli sguardi, l'assenza di morale, la scintilla della follia (vedi il caso di Leonarda Cianciulli e di Rina Fort).

Il pianoforte esposto in un angolo del museo, accanto a un anonimo tamburo ed a un «triccaballacche» (tra gli oggetti non vi è alcun legame, sono solamente segni dell'eterogeneità delle vite e delle vicende degli inquilini di questo luogo), apparteneva a Pia Bellentani, che fu autorizzata dal dottor Saporito a portare con sé lo strumento, forse nel tentativo di proteggere una donna che si presentava con caratteristiche sociali e culturali così diverse da quelle che, nello stereotipo culturale imperante, erano proprie degli inquilini e delle inquiline di un manicomio giudiziario.

E poi lavori a uncinetto, lampade, pupazzetti, centrini e colletti, oggetti che il tempo ha ricoperto di polvere, ammuffito e in gran parte distrutto. Macchine per cucire, telai, oggetti che riproducono un universo femminile tradizionale all'interno di una realtà che si sforzava di creare una parvenza di normalità. Anche in questo caso le fotografie ci vengono in aiuto: donne messe in posa davanti alle macchine per cucire ed ai telai, intente a tessere ed a cucire, come tante Penelope con gli occhi angosciati, spalancati o abbassati davanti all'obiettivo del fotografo che tenta di rappresentare (in ossequio al volere di chi aveva commissionato quelle foto) dei quadretti di vita quasi familiare.

Frammenti di vita vissuta che vengono alla luce dopo anni ed anni di assoluto oblio.

Foto d'internati con braccia, schiene e toraci coperti da tatuaggi, corpi atteggiati in pose plastiche, grottesche, immagini di omosessuali e travestiti, varia umanità che nel corso degli anni ha abitato questi luoghi, cavia da laboratorio, corpi da contenere, «anime morte» che si aggiravano in questi luoghi derubati anche dei propri pensieri, della dignità di esseri umani.

Frammenti di vita ricostruiti attraverso il recupero di oggetti senza alcun valore artistico o commerciale, ma che in questo

luogo assumono un particolare significato. Il contesto, quindi, attribuisce un senso a oggetti che altrove ne sarebbero privati.

Va rimarcato che chi si aspettasse da questo museo un percorso definito nel suo itinerario cronologico o scientifico, rimarrebbe probabilmente deluso. I reperti recuperati ed esposti non soddisfano sicuramente le esigenze di allestire un museo organico: qui prevale l'eterogeneità, oggetti accostati tra loro secondo una classificazione non troppo rigorosa, ma il risultato finale riesce comunque e in ogni caso a ricostruire una realtà viva, che non cerca belletti ed accorgimenti estetici per rendere meno brutto un passato che non è poi tanto distante dall'oggi.

Frammenti rimessi assieme, spesso senza nemmeno una breve didascalia, perché sarebbe stato un indebito intervento del curatore del museo volere attribuire un'identità a un oggetto di cui non sono state conservate notizie. In questi casi, quindi, l'oggetto è esposto senza supporto di notizie, muto testimone e, forse per questo, ancora più inquietante.

A fare da filo conduttore al percorso sono stati posti dei pannelli didascalici che raccontano una breve storia dei manicomi giudiziari nel nostro Paese e il contesto scientifico e culturale che ne determinò la loro nascita. Altri pannelli illustrano il racconto del perché, proprio in epoca positivista, nel massimo «splendore» dell'antropologia criminale, sorgono in Italia — ma anche in tanti altri Paesi europei — musei criminali, di polizia scientifica, di antropologia. Motivazioni completamente differenti rispetto a quelle che oggi hanno spinto a creare ad Aversa questo piccolo museo.

L'elemento di contrasto che emerge è che se in passato il museo criminale, o di antropologia criminale, o di polizia scientifica, sorgeva per celebrare i progressi fatti in quei campi e per lodare il lavoro delle amministrazioni interessate, oggi il museo di Aversa sta a testimoniare, senza timori, senza nascondimenti o infingimenti, un difficile ed a volte tragico passato, con un approccio critico necessario per rileggere la storia del manicomio giudiziario e per progettare il futuro di quest'istituzione totale.

Un ulteriore passo verso il recupero della memoria storica di quest'istituto sarà compiuto con il completamento della catalogazione dell'archivio delle cartelle biografiche dei ricoverati,

un'enorme e preziosa massa di documenti che vanno dal 1900 agli anni Sessanta, salvati dalla dispersione e dall'incuria, patita per lunghi anni, nell'ex famigerato Reparto VIII, famoso in passato per aver ospitato ricoverati «eccellenti» che, come riportavano le cronache, trascorrevano il periodo d'internamento dotati di ogni comfort. Un edificio ridotto quasi a rudere, dove erano accatastate montagne di cartelle biografiche, un'immagine forse simbolica del tentativo di rimozione che ha caratterizzato la storia del carcere e dei manicomi, questi ultimi civili o giudiziari che fossero. Documenti che sono preziose testimonianze della storia non solo di quest'istituto, ma dello strano connubio tra carcere e manicomio in Italia nella prima metà di questo secolo.

5. - *L'Archivio fotografico dell'Amministrazione penitenziaria*

L'archivio fotografico dell'Amministrazione penitenziaria è composto da diverse collezioni. Il fondo di maggiore interesse è costituito da circa 3.000 fotografie, risultato di due inchieste fotografiche promosse dalla Direzione Generale per gli Istituti di Prevenzione e di Pena nel 1937 e nel 1951. L'incarico ufficiale di eseguire i *reportage* fotografici venne affidato a operatori dell'Istituto Nazionale Luce. Da quest'archivio è stato attinto il materiale impiegato per la realizzazione dello splendido e interessante volume, edito nel 1997 dal Poligrafico dello Stato, *Immagini dal carcere*, a cura di Alberto Di Lazzaro e Massimo Pavarini, un'originale pubblicazione che presenta la storia fotografica del carcere in Italia, arricchita da interessanti saggi di diversi autori, introduttivi delle singole sezioni che compongono il catalogo.

Il complessivo patrimonio fotografico giacente oggi presso il Museo Criminologico di Roma, arricchitosi di altro materiale raccolto in anni più recenti, è stato classificato secondo i seguenti parametri: città, epoca, tipologia di istituto, argomento. Nonostante una stima ancora parziale si può comunque affermare che oggi l'intero archivio è composto da circa 5.000 fotografie, che rappresentano una testimonianza unica e preziosa dello «stato delle prigionie italiane» di questo secolo.

Materiale che, è auspicabile, in un prossimo futuro sarà possibile catalogare in un archivio digitale che salvaguardi il patrimonio fotografico dell'Amministrazione penitenziaria dalla dispersione e dalla distruzione.

Un altro segmento di rilevante interesse storico e documentale è rappresentato da numerose lastre fotografiche e bobine cinematografiche recuperate in vari depositi dell'Amministrazione penitenziaria, dove giacevano da decenni in pessime condizioni conservative, realizzate in gran parte dall'Istituto Luce negli anni Trenta e Quaranta, documenti di grande importanza dal punto di vista documentario, poiché si tratta di pellicole girate nelle vecchie colonie agricole quali Castiadas, Porto Conte o altre realtà non più funzionanti. Le lastre prodotte nei primi decenni di questo secolo sono la testimonianza unica di passate realtà penitenziarie ed è per questo necessario procedere al più presto alla riproduzione di esse ed alla relativa archiviazione.

6. - *Il progetto di recupero del patrimonio storico dell'Amministrazione penitenziaria: metodologia e finalità*

Un progetto organico di ricerca e catalogazione del patrimonio storico-artistico dell'Amministrazione penitenziaria, finalizzato alla realizzazione di un'anagrafe, è stato avviato nel luglio 1997, e per la sua realizzazione è stata nominata un'apposita commissione di studio con sede presso il Museo Criminologico.

Il lavoro della Commissione è iniziato con l'invio della lettera circolare n. 141333/2 - 21 del 18 luglio 1997, che prevede e dispone un *Progetto di recupero e catalogazione del patrimonio storico — artistico — archivistico ed architettonico dell'Amministrazione penitenziaria: compilazione della scheda descrittiva*, diretta ai Provveditorati regionali, alle Direzioni degli Istituti penitenziari, alle Direzioni delle Scuole di Formazione ed Aggiornamento, alle Direzioni dei Centri di servizio sociale per adulti.

La scheda tipo allegata alla circolare è diretta ad accertare, per ogni oggetto segnalato, *l'attuale collocazione, lo stato di conservazione, eventuali interventi di restauro conservativo realizzato o ipotizzato e i motivi per i quali eventualmente non*

si è proceduto. Le schede che stanno giungendo presso il Museo Criminologico permettono di classificare il materiale secondo le seguenti categorie:

– *opere d'arte*: (dipinti, affreschi, sculture), *oggetti liturgici, manufatti di artigianato, arredi, decorazioni architettoniche, strumenti di lavoro, strumenti di uso tecnico e scientifico, archivio fotografico e cinematografico*.

Per quanto riguarda i *dipinti*, è da rilevare che la gran parte di essi rivestono un notevole valore artistico. Essi raffigurano quasi esclusivamente soggetti religiosi e nella gran parte dei casi risalgono al XVII-XVIII secolo. In particolare si segnalano i già citati dieci dipinti conservati all'OPG di Aversa (Scuola Napoletana del 1700), le tele del XVII e XVIII secolo (tra cui il dipinto di A. Zanchi «Cristo entra in Gerusalemme» dell'ex casa di reclusione di Padova, cedute in deposito temporaneo alla Basilica cittadina di Santa Giustina, due tele del Seicento conservate all'Istituto penitenziario di Viterbo (di cui una copia secentesca della «Deposizione» di Annibale Carracci), i dipinti provenienti dall'ex casa penale di Sant'Efremito di Napoli, di Scuola Napoletana del XVII secolo, conservati al Museo Criminologico ed alle *Carceri Nuove* di via Giulia.

La sezione che comprende il materiale d'*arredo* — *arredo sacro* — *manufatti di artigianato* — *strumenti di lavoro* — *strumenti di uso tecnico e scientifico*, risulta essere estremamente variegata, ma anche di notevole interesse documentario. Essa, infatti, fornisce uno spaccato, seppure limitato per la scarsità di materiale conservato negli istituti, della vita quotidiana nelle carceri del passato.

I risultati dell'indagine sul patrimonio storico, artistico, archivistico ed architettonico saranno presentati in un catalogo descrittivo e fotografico in corso di realizzazione.

7. – Conclusioni

Seppure sommariamente, si è cercato di tracciare un bilancio delle attività in corso tese a realizzare il progetto del recupero della memoria storica dell'Amministrazione penitenziaria.

Altri progetti sono in corso di realizzazione, come ad esempio la progettazione di un sito *Internet* che consentirebbe di estendere la diffusione, e quindi la conoscenza, dei risultati di tutta l'attività di ricerca nel campo penitenziario.

Va ribadita, a questo punto, l'importanza di una fattiva e stretta sinergia tra diverse istituzioni, statali e non, senza la quale ogni progetto, ogni idea risulterebbero senz'altro più difficili da realizzare, con l'auspicio che, in futuro, la definizione di *archeologia penitenziaria* non debba più essere considerata uno strano e improprio modo di classificare quest'ambito di ricerca e conservazione, ma potrà invece essere considerata e usata come l'accezione corretta e corrente con cui saranno identificati interventi mirati al recupero delle strutture e della memoria storica del sistema penitenziario italiano.

BIBLIOGRAFIA

- BORZACCHIELLO A., FERRARO A., *Catalogo del museo storico dell'ospedale psichiatrico giudiziario: Pazzi e delinquenti, manicomio e carcere, l'anomalia dei manicomi giudiziari*, 1997
- BORZACCHIELLO A. *I Musei Criminali e l'ideologia del delinquente, raccolte ed esposizioni dall'Ottocento ad oggi*, Rassegna Penitenziaria e Criminologica, anno I nuova serie, 1998, n. 1-2
- DI LAZZARO A., PAVARINI M. (a cura di), *Immagini dal Carcere. L'archivio fotografico delle prigioni italiane*, Poligrafico dello Stato, 1994
- MINISTERO DI GRAZIA E GIUSTIZIA - Direzione generale per gli Istituti di prevenzione e pena, circolare n. 2253 del 26 giugno 1930, *Invio dei Corpi di reato al Museo Criminale presso il Ministero della Giustizia*
- NOVELLI G. *Programma*, in *Rivista di diritto penitenziario*, 1, I, 1930
- QUERCI SERIACOPI E. *Saluto di commiato ai lettori*, in *Rivista di discipline carcerarie e correttive*, 50, XII
- VAZIO N. *Introduzione*, in *Effemeride carceraria*, 1, I, 1865
- MINISTERO DI GRAZIA E GIUSTIZIA - Direzione generale per gli Istituti di prevenzione e pena, circolare n. 3094/5544 del 2 febbraio 1985: *Museo di Criminologia - Costituzione archivio storico dell'Amministrazione Penitenziaria*
- MINISTERO DI GRAZIA E GIUSTIZIA - Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria - Lettera circolare n. 141333/2-21 del 18 luglio 1997: *Progetto di recupero e catalogazione del patrimonio storico-archivistico ed architettonico dell'Amministrazione Penitenziaria: compilazione della scheda descrittiva.*

RIASSUNTO

Premessi alcuni cenni sull'importanza della cura della memoria dei luoghi storici del carcere in Italia e l'elaborazione di una disciplina che miri al recupero del patrimonio dell'Amministrazione penitenziaria ed alla conservazione di esso, disciplina definita archeologia penitenziaria, l'Autore illustra i contenuti del progetto che si pone il duplice obiettivo della elaborazione di un'anagrafe nazionale dell'intero patrimonio e del suo utilizzo per finalità didattiche e divulgative dei contenuti che hanno caratterizzato la storia del carcere in Italia.

Il progetto prende le mosse dall'attività condotta dal Museo Criminologico dell'Amministrazione penitenziaria che ha già realizzato, come primo obiettivo, alcune iniziative, tra cui la realizzazione del Museo Storico del Manicomio Giudiziario presso l'O.P.G. di Aversa.

RÉSUMÉ

Après une introduction sur l'importance de la mémoire des lieux historiques des établissements pénitentiaires en Italie et sur la construction d'une discipline qui s'occupe de la récupération du patrimoine de l'Administration Pénitentiaire et de sa conservation (discipline qui on a appelée «archéologie pénitentiaire»), l'Auteur illustre les contenus du projet qui veut réaliser un bureau d'état civil national pour le patrimoine pénitentiaire et son utilisation pour buts didactiques et pour la diffusion de toute l'histoire des établissements pénitentiaires en Italie.

Ce project est né des activités du Musée Criminologique de l'Administration Pénitentiaire, qui a déjà réalisé la construction du Musée Historique du «Manicomio Giudiziario» près de l'Hôpital Psychiatrique Judiciaire d'Aversa.

SUMMARY

The Author makes some preliminary remarks about the importance of the care of memory of prison historical places in Italy and the elaboration of a discipline, called «Prison Archaeology», aiming at recovering and preserving the heritage of the Prison Administration.

Then the Author explains the contents of the plan having two purposes: the working-out of a national register of the whole heritage and the using of it for didactic aims and for the spreading of the contents concerning the history of the Prison in Italy.

The plan originates in the activity carried out by the Criminology Museum of the Prison Administration whose first aim was to achieve some initiatives, such as the building of the History Museum of the «Manicomio Giudiziario» in the Judicial Psychiatric Hospital at Aversa.